

La cultura

Diritti e solidarietà
soltanto così
potremo salvarci

JÜRGEN
HABERMAS

Un saggio di Jürgen Habermas
contro le tesi nazionaliste e isolazioniste
che si affermano in Germania

I partiti di sinistra si sono mostrati
troppo timorosi e succubi davanti
agli argomenti populistici della destra

DEMOCRAZIA O CAPITALISMO?

*Solidarietà, unione e diritti
ecco come l'Europa può salvarsi*

JÜRGEN HABERMAS

ANTICIPIAMO qui parte di un saggio di Jürgen Habermas che appare in versione integrale su Reset.it e rappresenta l'aprirsi di una *Europa-Streit*, di una polemica sull'Unione europea. Il filosofo tedesco accusa la sinistra di essersi fermata su posizioni "nostalgiche" e di ripetere l'errore nazionalista dell'inizio del XX secolo, che aprì la strada alla Prima guerra mondiale. L'attacco di Habermas prende di mira un libro del sociologo Wolfgang Streeck, *Gekaufte Zeit*, (Tempo comprato), Suhrkamp. Questi ha sostenuto, in una conferenza l'anno scorso e quest'anno nel libro, che l'Unione

europea s'identifica oggi come l'epicentro del radicalismo neoliberale e che gli euro-idealisti di sinistra sono caduti vittime di un abbaglio, dando via libera alla costruzione di un edificio mostruoso. Queste tesi per Habermas riflettono un errore che nasce dalla timidezza della sinistra nei confronti delle tendenze populiste della destra e del centro. A chi lamenta l'assenza sulla scena pubblica tedesca di un dibattito aperto sull'Europa, *Die Zeit* fa notare in questi giorni che è assente solo dalle grandi tribune pubbliche di Stato e di partito. Su riviste e giornali la discussione divampa e non c'è dubbio che avrà un seguito.

Nella comunità monetaria europea è possibile osservare come i mercati limitino in forma perversa la capacità d'iniziativa politica degli Stati. Qui la trasformazione dello Stato fiscale in Stato debitore costituisce lo sfondo del circolo vizioso tra il salvataggio di banche decotte da parte degli Stati i quali a loro volta sono spinti alla rovina da quelle stesse banche, con il risultato che il regime finanziario dominante mette sotto curatela le proprie popolazioni. Che cosa ciò significhi per la democrazia lo abbiamo potuto osservare al microscopio in quella notte del vertice di Cannes quando il premier greco Papandreu, fra le pacche sulle spalle date dai suoi colleghi, fu costretto a ritirare un referendum che aveva appena annunciato. Wolfgang Streeck ha il me-

rito di aver dimostrato che la "politica dello Stato debitore", che il Consiglio europeo porta avanti dal 2008 su pressione del governo tedesco, nella sostanza continua a seguire il modello politico favorevole al capitale che ha condotto alla crisi.

Wolfgang Streeck non propone di completare la costruzione

europea, bensì di smontarla; vuole tornare nelle fortezze nazionali degli anni Sessanta e Settanta, al fine di «difendere e riparare per quanto possibile i resti di quelle istituzioni politiche grazie alle quali forse si potrebbe modificare e sostituire la giustizia del mercato con la giustizia sociale». Questa opzione di no-

stalgica chiusura a riccio nella sovrana impotenza di nazioni ormai travolte è sorprendente, se si considerano le trasformazioni epocali degli Stati nazionali che prima avevano i mercati territoriali ancora sotto controllo e oggi invece sono ridotti al ruolo di attori depotenziati inseriti a loro volta nei mercati globa-

lizzati. (...)

Evidentemente la capacità di intervento politico di Stati nazionali vigili custodi di una sovranità ormai da tempo svuotata non è sufficiente per sottrarsi agli imperativi di un settore bancario ipertrofico e disfunzionale. Gli Stati che non si associano in unità sopranazionali e dispon-

gono solo dello strumento dei trattati internazionali falliscono di fronte alla sfida politica di rimettere questo settore in sintonia con i bisogni dell'economia reale e di ricondurlo a dimensioni funzionali adeguate. In particolare sono gli Stati della comunità monetaria europea a vedersi sfidati dal compito di ricondurre mercati irreversibilmente globalizzati nel raggio d'azione di un intervento politico indiretto ma mirato. Nei fatti la loro politica anticrisi si limita al rafforzamento di una esperto-crazia permisure che rinviavano i problemi. Senza la spinta di una vitale formazione della volontà da parte di una società di cittadini mobilitabile al di là dei confini nazionali, all'esecutivo di Bruxelles resosi ormai autoreferenziale manca la forza e l'interesse a regolare in forme socialmente sostenibili mercati ormai abbandonati ai loro spiriti animali.

Wolfgang Streeck condivide l'assunto che la sostanza egalaritaria dello Stato di diritto democratico sia realizzabile solo sulla base dell'appartenenza nazionale, e quindi solo entro i confini territoriali di uno Stato nazionale, perché altrimenti sarebbe inevitabile la marginalizzazione delle culture minoritarie. Anche prescindendo dall'ampia discussione sui diritti culturali, questo assunto, considerato da una prospettiva di lungo termine, è arbitrario. Già gli Stati nazionali si basano sulla forma altamente artificiale di una solidarietà tra estranei generata dal costruito giuridico dello status di cittadino. Anche in società omogenee sul piano etnico e linguistico la coscienza nazionale non ha nulla di naturale. È piuttosto un prodotto, valorizzato sul piano amministrativo, della storiografia, della stampa e del servizio di leva. (...)

Wolfgang Streeck teme i tratti unitari-giacobini di una democrazia sovranazionale poiché questa, sulla via di una permanente marginalizzazione delle minoranze, non potrebbe che condurre a un livellamento delle comunità economiche e identitarie basate sulla vicinanza spaziale. In tal modo, però, egli sottovaluta la fantasia innovatrice e creatrice di diritto che si è già manifestata nelle attuali istituzioni e nelle regole vigenti. Penso all'ingegnosa procedura decisionale della "doppia maggioranza" o alla composizione ponderata del parlamento europeo, che proprio in vista di un'equa rappresentazione tiene conto

delle forti differenze numeriche tra le popolazioni dei paesi più piccoli e dei più grandi. (...)

Lo Stato federale è il modello sbagliato. Infatti le condizioni di legittimazione democratica possono essere soddisfatte anche da una comunità democratica sovranazionale ma sovranazionale che consenta un governo comune. In essa tutte le decisioni politiche sarebbero legittimate dai cittadini nel loro doppio ruolo di cittadini europei e di cittadini dei vari Stati membri. In una siffatta unione politica, chiaramente distinta da un "superstato", gli Stati membri, in quanto garanti del livello da essi rappresentato di diritti e di libertà, conserverebbero un ruolo molto importante se paragonati alle articolazioni subnazionali di uno Stato federale.

Il blocco può essere forzato se i partiti europeisti si trovano insieme al di là dei confini nazionali per lanciare campagne contro questa falsa trasposizione di problemi sociali in problemi nazionali. La tesi che «nell'Europa occidentale di oggi il nazionalismo non è più il maggior pericolo, e meno che mai quello tedesco» la considero politicamente una stoltezza. Che in tutte le nostre sfere pubbliche nazionali manchino scontri di opinione su alternative politiche poste correttamente posso spiegarlo solo con i timori dei partiti democratici nei confronti dei potenziali politici di destra. Le controversie polarizzanti sulla politica dell'Europa possono essere chiarificatrici piuttosto che sovrillatrici solo se tutte le parti in causa ammettono che non ci sono alternative prive di rischi e nemmeno alternative gratuite. Invece di aprire falsi fronti lungo i confini nazionali sarebbe compito di questi partiti distinguere perdenti e vincenti della crisi per gruppi sociali che, indipendentemente dalla loro nazionalità, risultano di volta in volta più o meno colpiti.

I partiti europei di sinistra sono in procinto di ripetere i loro errori storici del 1914. Anche oggi essi indietreggiano per paura della propensione al populismo di destra presente nel centro della società. Poi in Germania un panorama mediatico incredibilmente succube alla Merkel incoraggia tutte le parti in causa a non toccare in campagna elettorale i fili elettrici della politica europea, e a stare al suo gioco furbesco della non tematizzazione. Per questo c'è da augurarsi che "Alternative für Deutschland" (il nuovo partito liberale ed euro-

scettico, ndr.) abbia successo. Spero che essa riesca a costringere gli altri partiti a spogliarsi della tuta mimetica che rende invisibile la loro politica europea. Così dopo le elezioni politiche tedesche si potrebbe profilare, per il prossimo necessario primo passo, una "grandissima" coalizione. Infatti, per come stanno le cose, solo la Germania può assumersi l'iniziativa di un'impresa tanto difficile.

(Traduzione di Walter Privitera)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strategia anticrisi si è affidata agli esperti che rinviano i problemi e non hanno consenso

Gli stati nazionali vigilano su una sovranità svuotata incapace di opporsi al potere dei mercati